

9

RELAZIONE

PRESENTATA

DAL CONSIGLIO STRAORDINARIO DI STATO

CONVOCATO IN SICILIA

CON DECRETO DITTATORIALE DE' 19 OTTOBRE 1860



PALERMO

TIPOGRAFIA MORVILLO

—
1860

gran famiglia italiana, gli ordini e le istituzioni su cui convenga portare attenzione, perchè rimangano conciliati i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali dell'unità e prosperità della Nazione Italiana.

Art. 2. Questo Consiglio straordinario è composto dei seguenti individui:
Presidente — Can. Gregorio Ugulena.

Vice-Presidenti — Sig. Mariano Stabile e Sig. Professore Emerico Amari.

Segretari — Sig. Avvocato Andrea Guarneri, Sig. Isidoro La Lumia.

Consiglieri — Professore Michele Amari, Sig. Giacinto Agnello, Maggior Generale Giacinto Carini, Professore Stanislao Cannizzaro, Avvocato Giovanni Costantini, Presidente Pietro Cali, Direttore gen. Gaetano Daita, Sig. Francesco Di Giovanni, Cav. Giovanni D'Ondes, Barone Vito D'Ondes, Direttore gen. Francesco Ferrara, Giudice Ercole Fileti, Sac. Giuseppe Fiorenza, Ispettor gen. Gaetano La Loggia, Marchese Lungarini, D.' Paolo Morello, Professore Federico Napoli, Barone Giuseppe Natoli, Barone Casimiro Pisani, Segretario di Stato Domenico Peranni, Segretario di Stato Domenico Piraino, Consigliere Francesco Paolo Perez, Avvocato Matteo Raeli, Marchese Roccaforte, D.' Giovanni Raffaele, Avvocato Filippo Santocanale, Conte Nicola Sommatino, Segr. di Stato Bar. Pietro Scrofani, Marchese Vincenzo Torreaarsa, Barone Nicolò Turrisi, Duca Giulio Verdura, Cav. Salvatore Vigo.

Art. 3. Il Consiglio straordinario di Stato si riunirà di fatto, senza apposita convocazione del suo Presidente, nel giorno immediatamente successivo a quello della proclamazione del plebiscito, nel locale della Biblioteca del Colleggio Massimo in Palermo ad ore 10 antimeridiane.

Art. 4. Le sue sedute non saranno pubbliche, e avranno carattere semplicemente consultivo.

Esso s'intenderà legalmente riunito e le sue deliberazioni saranno valide, quando vi concorrano i due terzi de' suoi componenti.

Il Presidente, i Vice-Presidenti, e i Segretari vi avranno voto da Consiglieri.

Le deliberazioni saran prese a maggioranza assoluta dei presenti.

Art. 5. Il Consiglio straordinario si scioglierà non più tardi di 10 giorni dopo quello in cui si sia per la prima volta riunito.

Art. 6. Il Segretario di Stato dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Ordina che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Palermo 19 ottobre 1860.

Il Prodittatore: MORDINI

Il Segretario di Stato dell'Interno

E. PARISI

Visto: Il Segretario di Stato della Giustizia

B. SCROFANI

Per copia conforme

Il Segretario di Stato dell'Interno

PARISI.



IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

R E D' I T A L I A

IL PRODITTATORE

In virtù dei pieni poteri a lui conferiti.

Considerando che un terzo dei componenti il Consiglio straordinario di Stato si trovano assenti da Palermo perchè facienti parte delle diverse deputazioni recatesi a Napoli per fare atto di doveroso omaggio a S. M. il Re Vittorio Emanuele.

Considerando che se è conveniente attendere il concorso dei loro lumi è pur conveniente dar opera fin d'ora a qualche lavoro preparatorio.

Considerando che l'indole e la temporaneità del Consiglio di Stato straordinario consentono quelle modificazioni all'originario Decreto di creazione del medesimo che ne agevolino l'operato senza punto alterarne lo scopo.

Sulla proposta del Segretario di Stato dell'Interno.

Udito il Consiglio dei Segretarii di Stato.

DECRETA:

Art. 1. Il Consiglio di Stato straordinario e temporaneo, creato col Decreto del giorno 19 ottobre p. p. durerà quindici giorni, in luogo dei dieci primitivamente fissati, a contare da oggi.

Art. 2. Alla legalità delle sedute del Consiglio di Stato straordinario e temporaneo basterà il concorso della metà più uno dei componenti il medesimo.

Art. 3. Il Segretario di Stato dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Palermo 5 Novembre 1860.

Per il Prodittatore

Il Segretario di Stato della Guerra

N. FABRIZI

Il Segretario di Stato dell'Interno

PABISI

I.

Mossa l'Italia dal sentimento della propria dignità e verace interesse e dalla esperienza dolorosa di tredici secoli a rivendicare la nazionalità e libertà sua, concorre oramai tutta con accordo degno di quel popolo intelligente e civile ch'ella fu sempre, nel pensiero di accomunare la maggior somma possibile di forze morali e materiali, lasciando la maggior somma possibile di libertà a' cittadini, ai municipi ed alle associazioni più larghe, create dalla geografia e dalla storia; centri di vita e d'incivilimento, da non potersi distruggere senza scemare lustro e possanza alla nazione. In altri termini si vuole l'unità dello Stato, con larghe franchigie nell'amministrazione locale e nella vita civile. Nè cotesta opinione nasce adesso, nella subita fortuna succeduta alle calamità, nè tal concordia si fa palese da jeri, come altre virtù negateci dallo straniero, le quali risplendono adesso nel nostro suolo con maraviglia e plauso del mondo civile. Fin quando la nostra generazione cominciò a sperare il riscatto, incontrò la questione dell'Unità o Federazione: questione più spaventevole all'aspetto che realmente pericolosa; poichè le due opinioni contrarie si trovavano d'accordo nei punti estremi; nè si vedevano ostacoli insuperabili a segnare il confine nel terreno di mezzo. I federalisti non hanno contesa in fondo l'unità del potere politico, dell'esercito e navilio da guerra, nè del governo negli interessi maggiori e comuni della nazione. Similmente gli unitari non sognarono mai di trapiantare in Italia un accentramento incompatibile col genio e le tradizioni della nostra schiatta, quanto con gli ordini di verace libertà. Se abbiamo disputato tra noi, l'è stato sulle questioni subalterne, e molto più nelle parole. Or che gli Italiani escono dall'Accademia per assidersi nel Foro; or che la comune patria naturale divien patria legale, non per forza di conquista d'una provincia sull'altra, ma per impeto di tutte, spontaneo e pressochè simultaneo, sotto gli auspicj d'una monarchia costituzionale, or è mestieri di studiare praticamente, senza preoccupazioni, nè riguardo ad interessi minori ed effimeri, l'ordinamento proprio che a noi convenga per questo fatto d'unione, il quale non ha riscontro nella storia degli altri popoli, ed è accompagnato da condizioni interiori ed esterne, che non si scorgono fuori di Italia.

Poichè che il Plebiscito Siciliano del 4 novembre 1860 confermava solennemente l'unione bandita colle armi alla mano in aprile e maggio di quest'anno, facea mestieri di ricercare i modi di mandarla ad effetto, modi in parte comuni alle altre provincie italiane che fecero un tempo Stati separati, e in parte peculiari all'Isola per ragion della geografia e della storia. Il Consiglio straordinario di Stato deputato a questo solo effetto dal governo dittatoriale, si è fatto a studiare la materia nel miglior modo che per lui si po-

teva, e di certo con serena coscienza e schietto intento di procacciare il bene della gran patria comune e quello della Sicilia, che non può andare scompagnato dal primo.

Cominciando dalla base del novello ordinamento richiesto dalla costituzione nuova della Italia, il Consiglio lietamente s'accorge che il Governo del Re gli abbia di già spianata la via col concetto dei governi regionali, esposto dal Ministro Farini alla Commissione appositamente istituita presso il Consiglio di Stato in Torino. Ancorchè non si conoscano testualmente i lavori della Commissione e che non sembrino per anco ultimati, se ne ritrae pur tanto da comprendere le idee prevalse in quel savio Consesso, le quali in generale corrono parallele alle opinioni di questo Consiglio straordinario. Da ciò l'avvantaggio di abbreviare il ragionamento su que' punti che non cadono ormai in dubbio, perchè il sentimento dell'universale li consente, al par che il Governo del Re, la Commissione e il Consiglio straordinario. Usando la parola felicemente adoprata dal Ministro Farini, noi chiameremo regioni le grandi divisioni territoriali dell'Italia.

Il quale principio ove s'adatti alla Sicilia, si vede che a lei convenga per filo e per segno, come alla Toscana, alla Lombardia e via discorrendo; tanto che la si potrebbe prendere per misura nella istituzione delle altre regioni, nè troverebbe preciso riscontro se non che nella Sardegna, supposto che questa avesse due milioni di abitatori, e la storia di Venezia o della Toscana. Isola posta ad una estremità del territorio nazionale, a due giorni di vapore dai porti più prossimi dell'Italia meridionale, popolata da poco men che due milioni e mezzo d'abitatori, parlante dialetto proprio, avveza da mille anni a governo distinto e locale, fosse o no dipendente da altra dominazione; l'indole, gli usi, i costumi, la natura e i prodotti del suolo, l'importanza di tre città che aoverano 200,000, 100,000 e 80,000 anime, al par che la storia politica de' tempi che furono, al par che le tradizioni di una legislazione propria esordita allo scorcio dell'XI secolo e durata, con le modificazioni del 1816, infino ad oggi, al par che la rappresentanza parlamentare nata con la monarchia siciliana e non cessata inuanzi il 4 novembre 1860; — tutte queste condizioni, diciam noi, producono e giustificano l'antica ed universale brama de' Siciliani alla quale si può soddisfare nell'ordinamento regionale.

Scarso frutto questo porterebbe e proprio di governo stretto e dispotico, anzichè di libero reggimento, quando la regione servisse di mera divisione amministrativa e centro di pubblici affari, ancorchè comodo a' popoli e richiesto dalle consuetudini e interessi loro. La maggiore utilità della istituzione è che le popolazioni associate in virtù di essa, regnano da sè i propri negozi loro, quelli cioè che non interessino direttamente la grande associazione dello Stato, nè le minori che si addimandau province e comuni. Convenevole sia dunque, o piuttosto necessario, l'adattare alla regione, entro giusti limiti, il sistema di rappresentanza e responsabilità che regge lo Stato, al par che le provincie e i comuni. Da ciò anche la necessità di assegnare al Governo regionale tali attribuzioni che non gli manchi l'autorità di provvedere a' peculiari bisogni della regione, ma non si abbia dritti nè obbligazioni estranee a quelli. Al qual proposito è da considerare che nel disegno immaginato del Consiglio straordinario e non disforme da quello che delineò la Commissione di Torino, non si abbassano punto le provincie per dar luogo alla regione; nè alcuna provincia perde la libertà assegnatale dalla legge comunale d'ottobre 1859, e

che anzi, per la istituzione dell'autorità regionale, ciascuna provincia guadagna l'utile di una permanente associazione con le altre affini, per soddisfare a tanti bisogni a' quali non basterebbe da sè sola. Non si può creder offeso poi l'interesse legittimo delle provincie, se la importanza de' negozi regionali dipende da deputati eletti dalle popolazioni delle provincie stesse, da funzionari che hanno a render conto a quei deputati.

Da un'altra mano se le attribuzioni regionali son tolte non alle provincie, ma al poter centrale dello Stato, non è da temere che questo ne venga indebolito e scemato di quella virtù che costituisce l'unità e possanza delle nazioni; virtù necessaria a noi più che a tanti altri popoli, per mantenerci padroni di noi stessi, su questa ricca e ridente parte d'Europa, che è proprio il cuore del mondo commerciale e politico, questa Italia, circondata da troppo potenti nemici e troppo potenti amici, agognata fin qui da tutti. Uomo non vive, sano di mente, dalle Alpi al Libileo, che sconosca tal verità; e la storia e la geografia la ricordano tanto particolarmente agl'Italiani di Sicilia, quanto lo fanno a' Subalpini. Il Consiglio straordinario non l'ha dimenticata nello assegnare i limiti del potere regionale.

Quelle attribuzioni che a sentimento nostro dar si dovrebbero alle autorità regionali, in vece del potere centrale che le esercita in Francia o ne' reami modellati a foggia francese, come furono gli Stati dell'Italia scomparsi adesso nell'unità nazionale, quelle attribuzioni, diciam noi, lungi dal rinvigorire i poteri dello Stato, sia il legislativo, sia l'esecutivo, li impacciano entrambi senza alcuno avvantaggio della nazione o de' cittadini; tirano addosso all'uno ed all'altro biasimo e nimistà, che non si possono evitare da chi maneggia da lungi i minuti negozi. La quistione è trita; nè occorre di accumulare argomenti contro la pletrina amministrativa. Par bene tuttavolta di notare che il parlamento guadagnerebbe nella semplificazione, non men che i ministri. Gli interessi locali, tanto più numerosi in un paese nel quale cattivi governi pensarono soltanto a mantener sè stessi contro la volontà de' popoli, gli interessi locali distoglierebbero il novello parlamento italiano dalla sua più alta missione. E ciò non solo perchè si consumerebbe il tempo in disputazioni intricate e sovente cavillose, ma anche, perchè un elemento nocivo prevarrebbe nelle elezioni alle Camere. Gli interessi locali consigliano non di rado agli elettori scelta ben diversa da quella che lor dettano gli interessi nazionali: tal candidato trionfa per contemplazioni locali, che nè l'ingegno nè la virtù, nè le opinioni politiche avrebbero mai condotto a tanto ufficio; il parlamento si empie di avvocati de' comuni e delle provincie, anzichè rappresentanti genuini della volontà del popolo. Non è poi chi non sappia come le influenze ministeriali nella camera si esercitano metà sullo egoismo degli uomini, e metà sullo egoismo de' luoghi. Le dispute infine sugli interessi locali portano a discordie ed antagonismi nel grembo del parlamento e fuori, danno ausiliari alle fazioni, e fan talvolta vincere partiti che la verace preponderanza delle opinioni politiche avrebbe messi da canto.

Per iscadere ai particolari delle proposizioni, è da notare che il Consiglio straordinario abbia creduto opportuno dare alla rappresentanza regionale tanta autorità, che risponda alla gravità degli affari a lei commessi, come si vedrà per lo innanzi. Il numero di tre deputati per ciascuna provincia, e la elezione per mezzo de' Consigli provinciali, mai potrebbero costituire un corpo chiamato a votare tasse, designare le opere pubbliche e soddisfare agl'interessi di due milioni di uomini; tanto più che la troppa disuguaglianza di popolazione nelle

province, le farebbe partecipare senza giusta proporzione nelle deliberazioni su i negozi comuni. Pertanto si è creduto preferibile il partito di usare almeno la stessa circoscrizione elettorale stabilita pei deputati al parlamento, alla ragion di uno per ogni cinquanta migliaia di abitanti, talchè i rappresentanti regionali della Sicilia sommerebbero a quarantatquattro; il qual numero, con la reputazione e la guarentigia che dà l'elezione diretta, sarebbe per costituire un corpo abbastanza autorevole e nulla pericoloso all'ordine generale dello Stato. I modi e i tempi delle elezioni regionali son materia di regolamento, onde al Consiglio non è parso di proporli. Intorno al potere esecutivo della Regione, si è seguita la norma che regola attualmente quello delle Province e de' Comuni: che si affidi cioè al delegato del potere esecutivo dello Stato. Le ragioni son ovvie, e la proposta conforme della Commissione rende tanto meno necessario di particolareggiarle.

Le considerazioni generali che portano il Consiglio a designare la competenza del governo regionale sono state accennate di sopra. Pur non sembra superfluo di aggiungere, sopra alcuni capi, le condizioni particolari della Sicilia. Tale in primo luogo il reggimento de' Lavori pubblici. Questi nella più parte de' paesi incivili si distinguono in comunali, provinciali e nazionali, secondo che la immediata utilità di quelli si estenda a maggiori complessi di popolazione; e, in tutto o in parte, vi si provvede distintamente col danaro de' Comuni, delle Province o dello Stato. Ma come le condizioni topografiche ed economiche non si adattano sempre alle divisioni legali del territorio, e come la diversa natura de' lavori rende più o meno estesa la immediata utilità di essi, e, per esempio, un porto giova ad altro tratto del territorio che una strada carreggiabile dello stesso comune o provincia, così avviene spesso che ne' lavori pubblici si debbano usare circoscrizioni eccezionali, anche temporanee. Le leggi di vari Stati su la materin, e segnatamente l'ultima del reame sardo, hanno permesse in conseguenza le associazioni di comuni o province interessate. Lasciando da parte quelle della prima classe che non fanno al caso nostro, l'associazione di parecchie province in Sicilia torna in gran parte al centro regionale de' Lavori pubblici; perchè le più importanti linee delle strade dell'isola appartengono ad un sistema solo, completo in sè medesimo, e separato da quelli delle regioni continentali. Dicendo di strade o altre opere pubbliche in Sicilia, s'intenda quasi sempre di ciò che è da fare, non di ciò che è fatto; sendo l'isola in questo la più povera, la più negletta di tutte le province italiane: a tal governo la fortuna commetteva, per un secolo e più, i vitali interessi, ed a tali mani affidava i danari di questo paese!! Son da faro in Sicilia del tutto le vie ferrate, in gran parte le carreggiabili e i ponti, e con ciò novelli porti, per esempio in Catania, Licata e Girgenti, ed arginar flumane, bonificare terreni paludosi, consegnare un sistema di serbatoi d'acqua tanto desiderati dall'industria agraria: le quali opere richieggono somme immense di danaro. Il Consiglio, considerato che così fatti capitali per colpa del governo borbonico non furono mai impiegati, quand'anche il paese li contribuiva, e che perciò sono veramente un debito dello Stato verso la Regione, si farà ad implorare un largo compenso quando tratterà del debito pubblico. Intanto crede necessario di attribuire alla Regione Siciliana il reggimento delle opere pubbliche dell'isola che per natura loro non sieno nè nazionali, nè comunali, nè provinciali; nel che segue il principio saviamente posto dalla detta Commissione. L'autorità regionale, come più direttamente interessata, o per dir meglio stretta dall'urgente-

simo bisogno, vi provvederebbe con maggiore zelo che ogni altra, e contribuirebbe più volentieri il danaro che sarà sempre necessario, anche posto il caso della liberalissima concessione sul debito pubblico alla quale or ora si è accennato.

Per le medesime ragioni opina il Consiglio che si dia all'autorità regionale pien potere sulle cose dell'istruzione pubblica, salvo il diritto supremo dello Stato e quelli delle province, de' comuni e de' privati; come proponeva la Commissione di Torino. Se non che questa, limitando le attribuzioni della regione « agli Istituti d'istruzione pubblica superiore, Università ed Accademie di Belle Arti » par abbia considerata come dipendenza esclusiva delle Province e de' Comuni la istruzione secondaria e primaria. Così fatto divieto imposto alla Regione, non sembra opportuno perchè potrebbe accadere che ad alcune province mancassero i mezzi di provveder da sè sole a grandi istituti d'insegnamento secondario, classico e tecnico ed unico primario; ed in tali casi è utile e giusto che possa sottrarre alla spesa una speciale associazione di province e fin anco la regione intera. Il Consiglio poi non ha creduto di aggiungere l'avvertenza della Commissione, per la quale fossero « riservate allo Stato le norme superiori direttive e tutte le discipline per gli esami e le collazioni dei gradi. » Ancorchè si possa ammettere il principio, il Consiglio teme che, usato un po' largamente, questo possa togliere all'insegnamento pubblico la libertà e la stessa diversità, che danno campo a' progredimenti dell'umano intelletto. Di più considera che negli antichi Stati italiani, oggidì regioni del reame, son di tali centri di civiltà e di lumi da bastar senza tutela al governo de' propri studi. E però non ha estesa altrimenti la proposta, nella certezza che il Parlamento nazionale provvederà a questo nel modo più conforme alle tendenze del secolo e della nazione.

In fatto d'amministrazione comunale e provinciale, è riconosciuto in oggi da tutti l'assioa che il potere centrale s'ingerisca il men che possa e soltanto nei rarissimi casi in cui tornasse pericolo e detrimento allo Stato dagli atti di quelle amministrazioni. La Sicilia, negli antichi ordini, avea comuni presso che indipendenti; e tali serbolli la costituzione del 1812; poi la legge borbonica del 1816, applicata alla Sicilia il 1817, costrinse questa come le altre parti dell'amministrazione pubblica, nella forma dell'accentramento francese. Ma in quel medesimo sistema vizioso, il centro dell'amministrazione rimase del tutto in Sicilia; la potestà regia fu in gran parte delegata al Luogotenente Generale; e il contenzioso dell'amministrazione civile, come si chiamò, compresa la decisione definitiva su i conti, fu commesso a Magistrati residenti nell'Isola; salvo alcuni casi di cui conosceva la Sezione Siciliana della Consulta di Stato, sedente una volta in Napoli, ed alfine in Palermo.

Per decreto dittatoriale del 26 agosto ultimo è stata applicata alla Sicilia, con alcune modificazioni, la legge sarda del 23 ottobre 1859 la quale reude a' comuni ed alle province libertà assai maggiore, e pur non quanta sarebbe da desiderarsi. Il Consiglio straordinario di Stato crede particolarmente necessarie alcune riforme nella elezione de' Sindaci, nella quale converrebbe lasciare maggiore larghezza alla municipalità. Gli è avviso inoltre che la garanzia accordata dagli articoli 8 e 103 della citata legge a' funzionarii comunali, circondariali e provinciali, renda lunga e difficoltosa la repressione degli abusi che quelli commettessero a danno di cittadini o corpi morali. E gli sembra che le sessioni ordinarie de' Consigli Comunali, limitate a due volte l'anno dall'articolo 74 della legge,

non bastino a trattare gli affari di competenza del Consiglio che continuamente si presentano; onde si potrebbe con maggiore utilità convocarli ordinariamente ogni mese, come avveniva pe' Decurionati sotto l'impero della legge del 1816. Ciò sulla legge comunale e provinciale riguardata in sè stessa. Intorno alla esecuzione di quella in Sicilia, occorrono eccezioni per le condizioni dell'isola: la sua lontananza dalla sede del governo, la minore agevolezza di comunicazioni a riscontro di qualunque punto della penisola, le consuetudini non interrotte in fino ad oggi alle quali di sopra si accennò, e il bisogno di speditezza, evidentissimo ne' negozi amministrativi. Pertanto il Consiglio crede espediente che il delegato del potere esecutivo nella regione, si abbia la potestà riservata al Re o al Ministro nelle elezioni ed altre faccende comunali e provinciali; e che gli appelli del contenzioso amministrativo si facciano e si compiano in Sicilia, al par che quelli della giustizia ordinaria. L'ordine generale dello Stato non sarebbe turbato punto da coteste franchigie, necessarie in un'isola la quale le ha godute dacchè ha ricordi di ordini municipali, e fin auco sotto la legislazione che la unì politicamente a Napoli negli ultimi quarantacinque anni. Ad appagare il legittimo desiderio de' Siciliani intorno la giurisdizione amministrativa, si potrebbero trovare diversi modi: per esempio che la Gran Corte dei Conti residente in Palermo fosse mantenuta nello esercizio di tal suprema giurisdizione; ovvero che si delegasse ad apposito magistrato in Sicilia la relativa giurisdizione del Consiglio di Stato sedente nella capitale politica del reame; aggiungendovi l'attribuzione consultiva pe' casi di approvazione o annullamento delle deliberazioni de' Consigli comunali e provinciali. Lo stesso magistrato potrebbe pronunciare ne' conflitti di giurisdizione, compresi quelli della potestà laicale con la ecclesiastica.

II.

Volgendo la sua attenzione alla materia delle Finanze, il Consiglio ha dovuto riflettere che in essa la Sicilia presenta, molto più d'ogni altra parte d'Italia, talune peculiarità troppo spiccate, perchè non ne sorgano ostacoli all'intento di purificare ed unificare; essendochè, da un lato, è difficile adottare in Sicilia talune imposizioni che trovansi stabilite nelle altre regioni, ed all'incontro vi si potrebbe utilmente adottarne talune altre, che altrove non si conoscono, o difficilmente potrebbero introdursi.

Fra le imposte difficili a trapiantarsi in Sicilia, primeggiano le privative regie sulla produzione e vendita del sale, del tabacco, e della polvere da sparo, che pur formano uno dei notabili cespiti di finanza in tutti gli altri paesi italiani. La Sicilia non vi è mai stata soggetta; e sebbene, coll'andare del tempo, non fosse impossibile abituarcela, pure il Consiglio ha creduto che, principalmente per il sale ed il tabacco, si farebbe opera di alta utilità comune, se non s'introducesse in Sicilia il monopolio di questi due articoli, non potendoci lusingare che riesca così poco nocivo come quello della polvere da sparo, o così sopportabile, come, soprattutto ne' giudizi presso le alte Corti, l'introduzione della carta bollata è riuscita.

La libertà del commercio del sale è principalmente sembrata degna delle più vive raccomandazioni. Il sale non è in Sicilia un semplice articolo di consumo domestico: ma, per la libertà di cui ha goduto finora, divenne gradatamente il soggetto di una industria di suprema importanza, una proprietà considerevole sul reddito della quale sussistono interi paesi, un capo essenzialissimo di traffico esterno, una sorgente perciò di prosperità che tende a moltiplicarsi, non solo in se stessa ma, quel che è più, nella benefica influenza che esercita su varie diramazioni della pubblica economia. E alle saline marittime sulla costa occidentale dell'Isola, che si devono le rapide fortune createsi in pochi anni su quelle contrade, e l'esempio delle quali non può mancare di propagarsi successivamente nel litorale del mezzogiorno, ovunque la temperatura, l'esposizione, e la giacitura della sponda il consentano, e i capitali sopravvengano a dedicarvi le spese di apparecchio che occorreranno. È alla possibilità di caricare, a prezzo mite, grandi quantità di sal marino, che la Sicilia va debitrice d'una gran parte delle importanti relazioni che essa ha acquistate e può mantenere coi porti del Baltico, le cui navi trovano nel sale la più proficua zavorra, che possano aver di mestieri come carico di ritorno. Da alcuni anni, inoltre, la Sicilia ha cominciato a sperimentare i progressi di cui questo ramo di commercio è capace nell'avvenire, giacchè, oltre al marino, l'esportazione del sal gemma, di cui esistono copiosi depositi nel territorio dell'Isola, si è venuta svolgendo al punto da alimentare in gran parte l'esteso consumo, che fanno di questa preziosa derrata l'agricoltura e la pastorizia de' paesi di tutto il Levante. L'economia agraria della Sicilia non è, nel momento attuale, così sviluppata e bene intesa da sapere rivolgere a suo proprio beneficio un mezzo, tanto efficace, di migliorare rapidamente la coltura e la produzione delle sue terre; ma nell'epoca fortunata in cui il nostro paese comincerà a provare i benefici delle libere istituzioni italiane, non è punto da dubitarsi che la libertà di produrre e consumare ambe le specie di sale non debba potentemente contribuire a metterci in grado di accrescere e fecondare la capacità produttiva del nostro suolo, mercè l'uso del sale a cui tanto avidamente e copiosamente ricorrono gli stranieri in vantaggio della loro industria agraria. Il Consiglio dunque ha considerato che, nell'interesse del comune Tesoro italiano, non converrebbe immolare ad un calcolo puramente finanziario una sorgente così feconda di grandi risultati economici, e gioverebbe assai meglio lasciare alla Sicilia il suo libero commercio del sale, all'interno ed all'estero, che l'arrestarne bruscamente i progressi per la sola veduta di parificare il sistema delle imposizioni, veduta che nulla sembra avere di assoluto e proficuo, quando trattasi di provincie le cui circostanze topografiche sieno state distinte dalla mano medesima della natura.

Per motivi non esattamente eguali ma di non minore importanza, un'analoga libertà sembrerebbe doversi invocare riguardo al tabacco. La coltivazione del tabacco indigeno entra per una parte non indifferente ne' calcoli della nostra economia agraria in parecchie contrade dell'Isola; e se essa non offre forse al coltivatore que' prezzi remuneratori che talvolta può offrire lo Stato, quando è unico produttore di questa pianta, riesce nondimeno di gran lunga più vantaggiosa, perchè di gran lunga più diffusa, più libera, e meglio adattata alle convenienze del coltivatore. Quanto a' tabacchi esteri, l'esperienza in Sicilia ha largamente provato un fatto che, in progresso di tempo, contribuirà senza dub-

bio a discreditare, anco come mezzo finanziario, il sistema di monopolio governativo; giacchè vi si è chiaramente veduto che un moderato dazio alla importazione, sopra una derrata di un consumo cotanto esteso e crescente, è il miglior modo di conciliare l'interesse del Tesoro pubblico, con quello de' produttori agricoli, e con quello della società consumatrice. Quindi è da sperare che la sapienza e la solerzia del Parlamento italiano non tarderà ad eliminare dalla Penisola italiana una forma d'imposizioni, così poco giustificabile avanti a' sani principi di pubblica economia; ma intanto il Consiglio amerebbe di vedere riconosciuto come ragionevole in se, ed utile a tutto il reame italiano, il tollerare che la Sicilia rimanga immune dal monopolio del tabacco, ed il suo esempio serva d'impulso all'abolizione in tutta Italia.

Prescindendo dal caso speciale delle regie private, la difficoltà di applicare immediatamente in Sicilia il sistema daziario dell'alta Italia si manifesta da molti altri lati. Noi citeremo l'imposta delle patenti, la personale, la mobiliare. Alla loro natura di tasse dirette, che le farebbe certamente apparire odiose quanto forse in se stesse non sono, si deve aggiungere la ristrettezza de' redditi di cui le classi medie ed infine dispongono in Sicilia, e la relativa scarsità di capitali nella numerosa classe che vive di arti, mestieri, professioni. Vi è differenza profonda tra l'agiatezza diffusa nelle popolazioni settentrionali, e gli sforzi che la vita costa in Sicilia; tra la normalità e costanza di lavoro colà, e l'attività svariata a cui la maggioranza de' lavoratori e de' proletari è costretta di darsi fra uoi; tra la sicurezza de' redditi da quella parte, e la perenne incertezza in cui qua si vive. In tali circostanze economiche, non è concepibile che il fisco possa dirigersi al contribuente per domandargli direttamente una somma fissa annuale, senza che questi se ne esageri la gravità e le attribuisca un carattere di oppressione spietata. E in generale, una finanza che volesse molto contare sulle contribuzioni personali e dirette, se si eccettua la parte che gravita sulla proprietà prediale, si presenterebbe come una di quelle gravi perturbazioni di interessi, che facilmente colpiscono e scuotono l'immaginazione de' popoli; e però dovrebbe lottare con quella classe di ostacoli, che solo il tempo e la cresciuta agiatezza comune, possono sperare di vincere. Ma il Consiglio ha dovuto inoltre riflettere, che la pronta applicazione trovata, sebbene in grado minore, anco potentemente contrariata in Sicilia riguardo ad un cespite, sul quale tutto ci persuade che l'unificazione vada operata quanto più sollecitamente si possa, cioè riguardo alle Dogane.

Infatti, la nostra specialità economica e topografica esige che il sistema doganale si fondi sopra principii, ed abbia tendenze, non affatto, o non sempre, conformi a' principii ed alle tendenze che possano predominare nell'Alta Italia. Noi manchiamo di manifatture proprie e non abbiamo interesse a crearne, al di là di quelle che la natura medesima delle cose spontaneamente facesse sorgere, come tacita e forzosa conseguenza dello svolgimento dell'Agricoltura, alla quale fummo eminentemente predestinati.

Posta la Sicilia sotto una media temperatura, il suo grande interesse ed il gran voto che in ogni tempo han formato le più cospicue sue intelligenze, è quello di liberarla da qualunque ostacolo che si frapponga a porla in intimo contatto con i paesi da lungo tempo inciviliti, e già proventi nelle industrie urbane, o ricclii di produzioni de' climi freddi, o de' climi decisamente tropicali. La libertà della navigazione e del traffico è la condizione

vitale della nostra esistenza, ed è difficile rinvenire un punto sul quale la dominazione borbonica sia tanto riuscita perniciosa in Sicilia, quanto lo fu negli anni in cui volle inaugurare un sistema di dogane protettrici, delle quali, malgrado le recenti e ripetute riforme, la Sicilia sente ancora gli ultimi effetti. Tra poco la tariffa sarda, ispirata a più sani principii, avrà la sua piena applicazione in Sicilia, e vi riuscirà altamente proficua; ma nondimeno resteranno sempre de' punti speciali, su cui la Sicilia sarebbe interessata a godere eccezioni, che non riuscissero di nocumento reale al rimanente della Penisola. Per vederne il bisogno, basta riflettere che il governo borbonico non poté mai decidersi a cancellare talune differenze di dazio all'esportazione, fra le due dogane del preteso suo regno, e che dovette vietare il libero cabotaggio de' generi esteri fra il continente napolitano e la Sicilia, nel momento appunto in cui faceva ogni sforzo amministrativo e politico per fondere insieme gl'interessi e la vita dei due paesi. Ma quand' anche le differenze di tariffa si potessero poco a poco venir distruggendo, il Consiglio ha considerato che un'altra ne resterebbe, e massima, nella relativa importanza da attribuire alle Dogane come cespiti finanziario. L'Italia ha molto minore interesse a stimolare in Sicilia il consumo delle merci straniere, che a stimolarne il traffico; quindi dovrebbe altamente favorirvi, diffondervi, e fin dove si possa generalizzarvi il sistema delle *scale franche*, per modo che le merci entrassero con piena libertà ne' porti dell'Isola, e con pienissima libertà potessero uscirne di nuovo. A ciò tutto spinge: l'estensione delle coste marittime, l'eccellenza de' porti e delle rade, son tanti indizii con cui la natura ha accennato la nostra isola al commercio del mondo; e la posizione insulare non solo, ma remota ed ultima in Europa, fan sentire vivissimo il bisogno di espansione e contatto. Ciò sarebbe già molto in circostanze ordinarie; ma il Consiglio ha pur pensato alle speranze di un avvenire, che non è forse così lontano, come finora poté sembrare. Se il taglio, infatti, dell'istmo di Suez sarà effettuato, è sicuramente sulla Sicilia che il regno italiano dovrà contare per impossessarsi di quel commercio, che è destinato a ripopolare di navi il Mediterraneo. Allora, ciò che oggi può consigliarsi come conveniente, diverrebbe una necessità; ed interessa altamente a tutta Italia che la sua Sicilia possa apparecchiarsi sin d'ora a divenire un emporio universale del commercio orientale in Europa, come ai tempi normanni lo era, affinché non vi giunga assai tardi per permettere che qualche nazione più previdente ed attiva abbia potuto già soppiantarla, e rapire alla nostra patria questa grande speranza di risorgimento. L'avvenire, insomma, e il presente concorrono insieme per farci convinti che il reggimento doganale della Sicilia abbisogna di essere regolato con principii ed intenti, i quali non sempre converrà che fossero perfettamente conformi a quelli che avran ragione di prevalere per il rimanente della Penisola; cosicchè, malgrado tutta l'uniformità o l'unicità di amministrazione, a cui naturalmente le dogane si prestano, l'Italia dovrà ben ponderarne gli effetti, prima di decidersi a cancellare bruscamente le differenze attuali, o non crearne delle altre.

Ragioni analoghe a quelle che consigliano di procedere cautamente nell'applicare le imposizioni dell'Alta Italia fra noi, fan sorgere la riflessione che non pochi capi imponibili si hanno allo stesso tempo in Sicilia, i quali non esistono altrove, e che verrebbero trascurati con danno comune, se il principio di rigorosa parificazione impedisse di profittarne.

La Sicilia offre in generale nelle sue speciali produzioni, nelle derrate agricole, e nelle minerali, tanti mezzi che eguali prodotti in altri luoghi non possono fornire. Il nostro problema non consiste tanto nel trovare de' capi imponibili, quanto nell'imporre tasse abbastanza lievi e facili a riscuotersi, perchè la produzione non soffra, e il Tesoro pubblico se ne avvantaggi; e l'esperienza fattane col dazio sull'estrazione dei solfi, il quale, senza nuocere punto a questo importantissimo ramo della nostra ricchezza, ha dato un reddito non dispregevole alla finanza, par fatta per raccomandare efficacemente all'attenzione degli statisti l'elargizione del sistema medesimo di moderate tasse sulle speciali produzioni dell'Isola, sia sotto forma di dazio doganale, sia sotto una delle tante forme di cui le tasse dirette son capaci di venir mascherate. Si aggiunge, per altro, che la Sicilia potrà forse esibire altre sorgenti di reddito pubblico, che altre provincie non hanno. Una è la massa de' crediti che oggi dovrebbero liquidarsi tra il suo Tesoro e quello di Napoli, liquidazione alla quale il governo borbonico si oppose quando la sua volontà faceva legge. Un'altra si potrà forse trovare in quella parte del patrimonio di manimorte, della quale lo Stato, senza offendere la giustizia ed il diritto, potesse legittimamente farsi padrone. Il Consiglio non è affatto disposto a disconoscere, nè la parte che il clero siciliano ha sempre avuto nell'opera del nostro risorgimento, nè la gratitudine che l'Italia tutta gli deve; ma è possibile che, dopo avere ben provveduto alla dignità ed indipendenza del clero, ed a' bisogni del culto, il pubblico Tesoro, procedendo sempre nel modo che le regole di dritto richiedono, arrivi a trovare ne' beni delle manimorte un residuo di qualche importanza, che si possa legittimamente applicare a' bisogni della civile società; residuo che non potrebbesi nè trascurare per amore dell'unicità di sistema, nè accomunarsi col Tesoro generale della Penisola Italiana.

Dopo le anomalie in fatto di pubbliche entrate, la specialità delle pubbliche spese è venuta ad attirare l'attenzione del Consiglio Straordinario. Si è già accennato di sopra, e qui non sarà soverchio il ripeterlo; quando la Regione siciliana avrà messo in perfetta comunanza italiana il mantenimento dell'armata, la diplomazia, il debito pubblico, la lista civile, le comunicazioni generali, e le opere pubbliche di carattere nazionale, rimangono molti altri capi di spesa, sui quali l'unificazione e la purificazione assoluta ed immediata riescono quasi impossibili, tante e così profonde sono le differenze di bisogni, di origine storica, di condizioni legali, di forma amministrativa. La Sicilia si troverebbe assai male rappresentata in mezzo alla civiltà italiana se, ne' rami in cui il dominio borbonico l'ha lasciata tanto indietro, come sono la pubblica Istruzione, ed i Lavori di pubblica utilità, non potesse determinarsi a sacrifici straordinari e solleciti, e non potesse largamente eccedere quella quota che un Parlamento generale sappia loro assegnare, stendendo il suo sguardo su i bisogni medi di tutto il regno, e non potendo arrestarsi avanti a considerazioni d'interesse puramente locale. E in generale la Sicilia sarebbe condannata a perpetuare le sue tristi condizioni economiche, se il suo Governo regionale non avesse tutta la latitudine necessaria per ordinare il sistema del servizio, delle gerarchie, degl'impieghi, delle retribuzioni, in modo da rispondere acconciamente alla specialità degli ordini e delle istituzioni, che la specialità dell'entrate e spese richiede.

Tale è la condizione di cose sotto cui il problema della Finanza si è presentato al Consiglio. Esso tuttavia non vi ha saputo scorgere il menomo ostacolo alla grand' opera dell' Unità italiana, ed ha anzi considerato che la posizione non è nè unica nè nuova nella storia, e che, quante volte si presentò, pronti rimedi furon trovati, che riuscirono mirabilmente a salvare insieme l' interesse locale, e l' unità e la potenza nazionale.

Il modo più ovvio in cui a ciò si pervenga è quello di segnare una linea di distinzione tra quella parte della Finanza che interessi e giovi di unificare, e quella che possa, senza danno della nazione, affidarsi al Governo locale. E due sistemi qui al Consiglio si presentavano.

L' uno era quello d' imporre alla Regione in massa una quota di contribuzioni, che potevasi stabilire sul doppio elemento della popolazione e de' complessivi bisogni dello Stato, lasciando al Governo regionale la cura e l' obbligo di ripartire il carico, ne' modi e con le regole che meglio rispondessero a' bisogni ed alle possibilità della popolazione locale.

Qualunque si fossero i vantaggi di un tal sistema, il Consiglio ha considerato che avviene un altro il quale può, contenendo gli eguali vantaggi, restare inattuabile affatto da qualche politica difficoltà, che contro di quello sarebbe forse possibile il sollevare. Ed esso consiste, come ognuno sa, nel separare, non le somme da contribuirsi al Tesoro nazionale, ma i cespiti su cui debbano attingersi. In tal modo, vi son de' capi imponibili che vengono dichiarati nazionali, e che perciò vengono fissati dal Parlamento, da esso regolati, dal Potere esecutivo della nazione amministrati, riscossi direttamente dagli agenti suoi, su i quali il Governo regionale altra giurisdizione non avrebbe da esercitare fuorchè quella di cui la legge del Parlamento, o gli ordini del Gabinetto di S. M., abbian voluto incaricarlo. Il rimanente de' capi imponibili apparterrà alla Regione, e servirà di fondo al Tesoro regionale, senza obbligo nè pericolo di parificarsi e confondersi col Tesoro Nazionale. È a questo secondo sistema che il Consiglio ha creduto di doversi attenere. Ed una volta fissatevi la sua attenzione, i soli punti su cui toccava ed agevolmente poteva pronunziarsi, erano: la scelta de' capi imponibili, il modo di provvedere alla deficienza o all' eccesso, e qualche speciale considerazione che la Sicilia, nello stato in cui trovasi, potea meritare dal Tesoro comune.

Intorno alla scelta, il Consiglio si è convinto che conveniva intieramente lasciarla alla sapienza del Parlamento. D' altronde, ha considerato che, una volta adottato il principio, la forza medesima delle cose sarebbe servita di guida. Vi hanno infatti alcuni cespiti finanziari, che di lor natura richiedono unica forma ed unica amministrazione: tali sono le Dogane, che le richiedono anche quando, come pare che sia il caso d' Italia, è necessario adottare e combinare alcune varianti di tariffa ne' vari punti del territorio nazionale. Arvi inoltre una seconda categoria di capi imponibili, i quali, sebbene non necessariamente esigono unica amministrazione, pure vi si possono senza gravi inconvenienti ridurre quante volte il bisogno lo voglia. Da ambe le classi, il Parlamento potrà liberamente fissare que' cespiti che debbano attribuirsi al Tesoro dello Stato, e direttamente amministrarsi dal Supremo Potere esecutivo, per venime applicato il prodotto alle comuni spese di armata, diplomazia, debito pubblico, opere pubbliche nazionali, lista civile ec.

La percezione su tali capi imponibili potrà riuscire inferiore o superiore al bisogno. Il Consiglio ha creduto che, in sùbi i casi, la via più spedita, la meno soggetta a di-

acclusioni e difficoltà, la men gravosa per le Regioni, è quella di una somma in denaro, che il Parlamento definirebbe in massa, e ripartirebbe sulle Regioni, per formarvi un articolo di reddito nel caso dell'eccedenza, o un articolo di nuova passività nel caso opposto.

In fine, il Consiglio non ha potuto astenersi dal considerare, che la Sicilia, entrando a far vita intima con tutta l'Italia, vi arreca una quota di Debito pubblico, molto inferiore a quella che le altre Regioni vi portano. E riflettendo che la causa di una tal differenza sta nella trascuranza di cui la rese vittima il Governo borbonico, non ha creduto di elevare una esagerata pretesa chiedendo che l'Italia, con una speciale emissione di rendita in favore della Regione siciliana, eguagli quanto si possa le condizioni di tutto il Reame, e corregga così l'ingiustizia commessa dal Governo borbonico, contro un paese che può, senza orgoglio soverchio, attribuirsi il merito di non avere indietreggiato avanti a qualsivoglia sacrificio, per assicurare alla gran causa del risorgimento italiano il suo completo trionfo.

III.

Sulla Ragion civile il Consiglio straordinario ha riflettuto, che l'amministrazione della giustizia è appunto uno di que' rami della pubblica gestione, ne' quali l'Unità del Regno può facilmente contemperarsi con una sufficiente esistenza propria delle Regioni, senza che la potenza politica, militare e diplomatica del Regno ne soffra o ne tragga debolezza.

Che i giudizj inizino e chiudano il loro corso completo nella cerchia regionale, che tutti i gradi di giurisdizione si compiano in uno degli stati, oggi amalgamati in un Regno Unito d'Italia, ciò non isibra la forza, nè inceppa la influenza che questa nazione novellamente surta nel grembo del Mediterraneo acquisterà alcorto tra le grandi Potenze Europee, anzi egli è consono a' principi della scienza, ed a' vecchi dettami della pratica, che la giustizia sia pronta, e quasi diremmo assisa su i luoghi che governa.

Solo la falsa speranza di rendere agevole l'opera di morale fusione tra le varie Regioni d'Italia, la mercè d'un sistema di centralizzazione dell'alta giustizia, potrebbe far sorgere l'idea di assidere i magistrati supremi fuori dell'ambito regionale, e costituirne uno di quei corpi che hanno sede nelle grandi capitali, ed accerchiano la maestà del trono.

Ma sarebbe questa una falsa lusinga, che lunga esperienza ha dimostrato che la difficoltà di attingere alla suprema giustizia, il contatto forzato tra popoli, e l'artificiale supremazia di una città sopra le altre illustri per memorie storiche, e per recente governar di popoli lungi dall'annodare novelli rapporti, rallentano i vincoli preesistenti e non possono considerarsi alcorto come motori di nazionalità.

E ciò è a dirsi specialmente della Sicilia che isola, e al di là del tembo estremo del continente italiano, sarà sempre l'organo il più distante di questo corpo, che per la sua natural membranatura si proietta per una sì estesa latitudine; e da questa doppia topografica posizione ne scaturirebbe il danno, che nell'ipotesi di una giustizia suprema trasferita nel continente, l'abitante del centro dell'isola sarebbe obbligato ad un triplice viaggio, l'uno dall'interno alla costa, il secondo dalla costa al continente, e l'ultimo dal punto di approdo al centro

dall'alto governo, aggravando in tal modo una spesa impossibile a soddisfarsi, fuorchè dalle agiate fortune, e rendendo l'alta giustizia un beneficio esclusivo de' ricchi.

Nè si allegli che all'unità futura di legislazione, alla quale l'Italia agogna, è necessario il complemento dell'uniformità della giurisprudenza, la quale potrebbe solo ottenersi la mercè di un magistrato supremo, giacchè le discettazioni delle varie scuole, e le divergenze della dottrina legale sì ricca di risorse, ma sì nota per contrarietà di principj, rendono impossibile ben anco una leggiera approssimativa uniformità di giurisprudenza sino nei superiori magistrati, e la Cassazione francese suprema moderatrice de' tribunali tutti dell'Impero dimostra con la strana contraddizione de' suoi arresti, e col continuo mutar delle sue dottrine, come la sperata uniformità di giurisprudenza sia vana utopia. Il Consiglio ha riputato perciò essere non solo desiderabile, ma necessario per l'Isola che tutti i gradi della gerarchia giudiziaria abbiano sede in Sicilia, affinchè gli affari di lor competenza avessero in essa il loro totale e completo svolgimento, soddisfacendo in tal modo uno de' precipui bisogni dell'Isola, giammai negletto dai suoi successivi governi, e financo dalla dominazione borbonica, che ebbe sempre cura di conservare in Sicilia una suprema Corte di Giustizia, ed una G. Corte de' Conti.

Fu in oltre in seno del Consiglio proposto di esprimersi il voto che i magistrati e l'autorità civili ed ecclesiastiche sieno individui siciliani, ma il Consiglio quantunque abbia riconosciuto che vi possano essere de' motivi non dispreggevoli per volere in tutto o in parte l'adempimento d'un tale desiderio, pure credette doverlo lasciare alla prudenza ed all'alta saviezza del Governo di S. M., anzichè farne oggetto di espressa rappresentanza.

La ricchezza minerale della Sicilia costituisce una delle precipue sorgenti della privata fortuna. Le vecchie leggi che appo noi hanno regolata siffatta materia, non che la novella del 17 ottobre 1826, hanno sempre consacrato il principio che desse sono di ragion privata, e che il proprietario della superficie è domino altresì delle viscere della terra. Si è perciò che la ragion demaniale, che appo qualche Regione d'Italia governa la proprietà delle miniere, e delle saline non potrebbe venire sostituita in Sicilia ai principj di privata proprietà che vi regolano siffatta materia, senza implicare una flagrante ingiustizia, ed una aperta espropriazione di tutta la ricchezza minerale, e principalmente de' tesori di zolfo che costituiscono presso noi la doviziosa risorsa di moltissime famiglie. — E finalmente i Codici vigenti in Sicilia ed in Napoli e precisamente i penali, sono un progresso ed una riforma della grande opera Napoleonica, e certo nello studio di legislazione comparata tra questi codici e quelli in vigore nelle altre Regioni d'Italia, che deve preparare l'opera di grande codificazione italiana, sarebbe atto di civile sapienza il porre speciale studio ed attenzione a' cennati Codici di Sicilia e di Napoli.

Il Consiglio inoltre opina, che se sarebbe desiderabile presso tutte le nazioni cattoliche, che il Sacerdozio e l'Impero fossero ristretti ne' loro vicendevoli confini, e che le ragioni dello Stato venissero affatto distinte da quelle della Chiesa, in modo che lo spirituale fosse dal temporale diviso, non potrà alcuno negarsi che è di sommo momento il conservare quelle libertà di diritti ecclesiastici, che rimontano a tempi antichissimi, e che costituiscono le discipline chiesiastiche particolari alle varie parti del cattolicesimo. Si è per questo che il Dritto Ecclesiastico Siculo merita una speciale attenzione. Desso nella sua sostanza sì allontanata molto dal dritto comune, è ricco di molte libertà e di larghe prerogative della Corona, riguarda un regio Patronato più vasto, e più dovizioso di qualunque altro che si hanno

le diverse Regioni d'Italia, e si distingue per uno speciale privilegio non ad altri concesso che alla Sicilia, detto la *Legazia Apostolica o Regia Monarchia*, in virtù del quale i Sovrani dell'Isola sono *Legati a latere nati* della Santa Sede.

Nel suo spirito poi questo Dritto ecclesiastico speciale dell'Isola è stato il precipuo motore dell'indipendenza che il Clero di Sicilia ha sempre spiegata contro le pretese usurpatrici della Curia di Roma, desso ha conservato vivo quello spirito di attaccamento che la Chiesa di Sicilia ha sempre nutrito verso il potere civile, e finalmente ha cooperato a conservare quell'associazione tra la libertà politica e la religione cattolica, che in Sicilia ha dati tanti titoli di benemerenza cittadina al nostro Clero. Tesoro de' nostri padri, essi l'hanno rivendicato dagli attentati di Celestino III, Innocenzo III, Clemente IV, Gregorio XI e Clemente XI, e l'hanno a noi tramandato intatto, anzi concordato colla Bolla di Benedetto XIII, ove è sancito il principio della nullità di tutti gli atti, che nell'avvenire ne usurpassero o attenuassero i poteri. A noi non è dato l'alienarlo, che patrimonio egli è comune alle generazioni future dell'Isola, ed inoltre se nello stato attuale del Dritto comune sarebbe assai desiderabile che il Dritto Ecclesiastico Siculo, siccome quello che conserva maggiori libertà al potere temporale, e meglio che qualunque altro limita la potestà spirituale, si estendesse a tutta la Nazione Italiana, sarebbe al certo cosa poco sapiente il non serbarsi illeso in Sicilia con quella cura e quell'affetto col quale a costo di grandi sacrificii, lo conservarono i nostri Padri.

Profondamente ed unanimemente convinto il Consiglio che qualunque riforma alle leggi esistenti in Sicilia, qualunque lavoro di organizzazione del Regno Unito d'Italia, non sarà che opera del Parlamento nazionale, desso non ha creduto dover procedere con un metodo di minuta e rigorosa analisi, ma ha piuttosto riputato suo debito l'accennare per sommi capi, ed il ritrarre a grandi linee l'ordinamento futuro, ed il luogo che la Sicilia per la sua posizione geografica, le sue memorie storiche, l'indole de' suoi abitanti, e le sue speciali attitudini occupar dovrebbe in seno della famiglia italiana.

Il suo mandato era grave non solo, ma arduo, ma superiore alcanto ai limiti di tempo assegnatigli. Fedente nel patriottismo delle sue intenzioni, nella sincerità de' suoi sforzi, nell'abnegazione di qualunque spirito di sistemática esclusione, il Consiglio straordinario si augura di essere riuscito all'abbozzo di un lavoro coscienzioso ed ispirato tanto dalla conoscenza dell'Isola, e de' suoi bisogni, che dell'amore verso la patria comune Italiana.

Il Consiglio non presume però che possa dirsi completo ed esente di menda, e si terrà soddisfatto, se potrà servire di base ad un lavoro di ordinamento della Regione siciliana. Desso però è sicuro di non aver nulla sacrificato nè all'eccessive tendenze di un sistema di fusione, nè all'esagerate pretese della locale autonomia. Ispirandosi co' principii che hanno regolati i lavori governativi di simil natura, il Consiglio ha cercato di associare la libertà della Regione, e la forza dello Stato, applicando questo metodo di conciliazione specielmente alla Sicilia, e desso non ha che appena iniziato un lavoro che verrà senza dubbio continuato in seno del Parlamento Italiano, col concorso degli uomini che la Sicilia preseglierà a rappresentarla.

Tutto ciò premesso, il Consiglio straordinario in adempimento del mandato ricevuto propone:

Art. 1. Che restino in pieno vigore le leggi e l'Organizzazione attualmente vigenti in Sicilia, sinchè il Parlamento Italiano non reputerà opportuno il modificarli.

2. Che nell'Ordinamento generale del Regno d'Italia la Sicilia formi una delle grandi divisioni territoriali, ch'è necessario abbiano esistenza loro propria, — conforme il principio riconosciuto dal Governo di Sua Maestà nel sistema Regionale proposto dal Ministro Farini.

3. Che la Sicilia come ogni altra di tali Regioni, o grandi divisioni territoriali abbia un Consiglio deliberante elettivo, — ed un Luogotenente nominato dal Re, — conforme il principio adottato dalla Commissione presso il Consiglio di Stato.

4. Che il Consiglio regionale della Sicilia sia composto di membri nominati per elezione diretta, sulla base almeno di uno per ogni cinquantamila abitanti.

5. Che il Luogotenente abbia la doppia funzione di Delegato del Potere Esecutivo dello Stato, e di Capo del Potere Esecutivo della Regione, — come è anco proposto nel Progetto della Commissione presso il Consiglio di Stato.

6. Che il Luogotenente della Sicilia, qual Delegato del Potere Esecutivo Centrale sia investito di tutte le facoltà di competenza del cennato Potere, comprese quelle attribuitegli dalla legge sull'Amministrazione Comunale e Provinciale, ed eccettuate le seguenti materie.

(a) Tutti gli affari risguardanti l'interpretazione ed osservanza de' trattati di pace o di commercio.

(b) L'esercizio del dritto di grazia.

(c) La nomina degli Arcivescovati e Vescovati, le commendatizie alla Santa Sede pei Vescovati in *partibus Infidelium*, e le rinunzie de' Vescovi.

(d) L'approvazione delle liquidazioni de' crediti contro l'Erario Nazionale, e l'approvazione, ove sia per legge richiesta, delle decisioni che diriminino le controversie tra l'Erario Nazionale ed il Regionale.

(e) La naturalizzazione degli esteri.

(f) La nomina all' alte cariche, che non sieno di competenza regionale.

(g) Il rilascio e la bonifica de' dazi e di multe di considerevole valore dovuti allo Erario Nazionale.

7. Che sieno di piena competenza della Regione.

a) Tutti i pubblici lavori non comunali, nè provinciali, nè per legge dichiarati nazionali.

b) La Pubblica Istruzione e gli Stabilimenti che vi appartengono, salvo sempre allo Stato il diritto di fondare Istituti esemplari, — e salvo il rispetto alle libertà che in materia d'Istruzione Pubblica la legge deve riconoscere ne' privati, ne' Comuni, e nelle Province.

c) Gli Stabilimenti di Pubblica Beneficenza ed Utilità, i quali non sieno nè comunali nè provinciali.

d) Le Istituzioni di credito, la cui sfera di azione si limiti alla Regione.

8. Che il Consiglio Regionale determini il numero, le norme e potestà di elezione, le attribuzioni e gli averi degl' impiegati e funzionari addetti alle cose di competenza della Regione.

9. Che le Sessioni del Consiglio sieno pubbliche, e le sue deliberazioni abbiano forza di legge nella Regione dopo la sanzione del Luogotenente, il quale sarà tenuto di pubblicarla entro i quindici giorni dal di della deliberazione.

Che quante volte il Luogotenente si abbia ragionevole motivo di negare la sanzione, debba nello stesso periodo di quindici giorni rimandare al Consiglio Regionale la sua deliberazione, ed invitarlo a deliberare di nuovo, tenendo presenti le di lui osservazioni. — Se il Luogotenente dopo tal seconda prova, creda di non dovere rendere esecutiva la deliberazione del Consiglio, la divergenza sia sottomessa all' esame ed al giudizio supremo del Parlamento Nazionale.

10. Che il Luogotenente, come Capo del Potere Esecutivo Regionale renda conto al Consiglio della sua amministrazione, — e che il Consiglio in questo come in qualunque altro caso possa liberamente rassegnare al Parlamento le sue querele o censure sugli atti del Luogotenente.

11. Che il Consiglio Regionale non possa essere sciolto se non per Decreto del Re, emesso a proposta del Luogotenente, e dopo udito il Consiglio di Stato, il quale Decreto debba ordinare ad un tempo la convocazione del novello Consiglio.

12. Che il Parlamento prenda in considerazione il bisogno d'una pronta riforma alla legge del 23 ottobre 1839, applicata alla Sicilia per Decreto del 26 agosto 1860, — e che provvegga principalmente al fine di restituire a' Comuni la libera scelta de' Sindaci, — rendere più effettiva la responsabilità de' funzionari comunali e provinciali, difficoltà dalle restrinzioni che risultano dagli articoli 8 e 103 della detta Legge, — e dare ai Consigli Comunali la libertà di adunarsi tante volte, quante occorra per il buon andamento dell'Amministrazione locale.

13. Che il Parlamento calcolato il bisogno del Tesoro comune italiano, e le provinciali specialità economiche e finanziere delle varie località, scelga sulla Sicilia e sulle altre Regioni quei cespiti imponibili, che possano abbisognare per coprire il bilancio passivo della Nazione, e ne faccia diriggere ed amministrare la percezione dagli agenti e coi metodi che creda di decretare.

Che qualora vi fosse eccedenza o difetto relativamente al bisogno nel prodotto di tali cespiti, la ripartizione dell'eccesso o il supplimento del difetto si faccia per mezzo di quote in denaro assegnate alle varie Regioni proporzionalmente al numero de' loro abitanti.

Che nel rimanente per bisogni locali, come per il pagamento delle quote suppletorie il Consiglio Regionale sia libero di formare, dirigere ed amministrare tutti i rami attivi e passivi della Finanza Regionale.

14. Che nel caso in cui il Parlamento decretar voglia l'unificazione dei Debiti Pubblici delle varie Regioni, per costituire unico Debito Pubblico del Regno d'Italia, si ponga mente alla tenuità del debito della Sicilia, tanto consolidato che non consolidato, o da iscriversi in virtù di recenti decreti emanati durante la Dittatura; ed il Parlamento Nazionale considerando che questa tenuità è cagionata soltanto dalla mancanza di opere

pubbliche nell'Isola, voglia ordinare l'iscrizione sul G. Libro del Debito Pubblico Italiano di una rendita in favore della Regione Siciliana, onde apprestarle un fondo speciale e straordinario per la creazione di un sistema esteso di lavori pubblici nell'Isola, affine di livellarne le condizioni economiche a quelle delle altre Regioni d'Italia.

15. Che qualora fosse legalmente decisa l'alienazione de' Beni Ecclesiastici, non esclusi quelli di Regio Patronato, il ritratto sia destinato a speciale beneficio della Sicilia.

16. Che tutti i vari gradi della gerarchia Giudiziaria, e del Contenzioso Amministrativo, ed i Magistrati di qualunque natura inclusi anco quelli riguardanti i conflitti di giurisdizione e di attribuzione, eccetto fra le autorità militari, abbiano sede in Sicilia; e che quindi gli affari tanto giudiziari, che del Contenzioso amministrativo abbiano in Sicilia il loro intiero e totale compimento.

17. Che il dritto di privata proprietà sulle miniere e sulle saline, consacrato dalle patrie leggi, e riconosciuto da quella del 17 ottobre 1826 non venghi in nulla immutato.

18. Che si ponga particolare studio ed attenzione ai Codici vigenti in Sicilia, nell'opera di riforma, e di novella codificazione italiana.

19. Che rimanga intatto ed in tutto il suo pieno vigore il Dritto e la Disciplina Ecclesiastica Sicula, le quali si attingono dalle seguenti sorgenti.

a) Dalle Leggi de' Re di Sicilia sulle Cose sacre.

b) Da' privilegi dell'Apostolica Legazia e Regia Monarchia concessi alla Sovranità di Sicilia da Urbano II e suoi successori e concordati secondo la Bolla Benedettina, ritenendosi come casse e nulle tutte le modificazioni posteriori.

c) Da' Decreti delle Regie Visite.

d) Da' Concordati, eccetto quella parte che restringesse gli antichi Privilegi, ed i Dritti della Regalia.

e) Dalle Costituzioni Sinodali de' Vescovi di Sicilia approvati dal Re.

f) Dalle peculiari Consuetudini che sono vigenti in Sicilia.

20. Che il Regio *Exequatur* si conservi in Sicilia, a tutela de' cennati Privilegi e Regalie.

Così deliberato all'unanimità nell'ultima seduta del diciotto Novembre mille ottocento sessanta dai Signori

CAN. GREGORIO UGDULENA PRESIDENTE.

SIG. MARIANO STABILE VICE-PRESIDENTE.

AVV. ANDREA GUARNERI SEGRETARIO.

CONSIGLIERI

PROF. MICHELE AMARI.

SIG. GIACINTO AGNELLO.

PROF. STANISLAO CANNIZZARO.

AVV. GIOVANNI COSTANTINI.

PRES. PIETRO CALÌ.

SIG. FRANCESCO DI GIOVANNI.

CAY. GIOVANNI D'ONDES.

DIRET. FRANCESCO FERRARA.

GIUD. ERCOLE FILETI.

SAC. GIUSEPPE FIORENZA.

ISP. GEN. GAETANO LA LOGGIA.

MARC. LUNGARINI.

SEGR. DI STATO DOMENICO PERANNI.

SEGR. DI STATO DOMENICO PIRAINO.

CONS. FRANCESCO PAOLO PEREZ.

MARC. ROCCAFORTE.

AVV. FILIPPO SANTOCANALE.

SEGR. DI STATO PIETRO SCROFANI.

BAR. NICCOLÒ TURRISI.

CAY. SALVATORE VIGO.

51324



